

La scelta dei bozzetti pel monumento Bufalini

Nel numero 258 del *Fanfulla* (mercoledì 22 corrente) sotto la rubrica — *Nostre Informazioni* — cioè proprio nel luogo dove quel giornale suole inserire le notizie d'interesse politico generale per l'Italia, si legge quale è stato il verdetto che i signori Comm. Monteverde, Cav. Masini e Cav. Cambi anno creduto di pronunziare, dopo esaminati i vari bozzetti pel monumento Bufalini. Secondo l'autorevole giudizio dei suddetti artisti « due furono i bozzetti prescelti, giudicati di pari merito; dell'uno dei quali è autore Mauro Benini, allievo dell'Istituto di belle arti in Roma, dell'altro Cesare Zocchi, scultore a Firenze. » Onde « il Comitato, a proposta della Commissione Tecnica, deliberava che gli autori dei due bozzetti debbano, nel termine di sei mesi, presentare il modello del rispettivo bozzetto, nella grandezza che avrà il monumento, affinché possa farsi un sicuro giudizio nella scelta definitiva, anche per l'ammaestramento dato da concorsi antichi e recenti, nei quali furono infeliceamente aggiudicati dei monumenti ragguardevoli sulla fede del semplice bozzetto. Quello dei due autori, la cui statua non sarà scelta per essere tradotta in marmo, riceverà un premio di L. 2000. »

Fin qui il giornale di Roma. Per intelligenza dei lettori, diremo che il bozzetto scelto del Benini è il N. 2 — *Temo e spero* — e quello dello Zocchi è il N. 19 — *Esculapio*. — Ma c'è qualche altro particolare — a quanto ci si afferma — che l'egregio corrispondente del *Fanfulla* ignora, o, molto più probabilmente tacito, per timore che il suo comunicato, in vece d'esser posto nella rubrica delle *Nostre Informazioni*, andasse ad aumentare la serie di amenità, che il *Fanfulla* si diletta di raccogliere nel suo *Giorno per giorno*.

Già tutta quanta la storia di questo benedetto monumento potrebbe formare il soggetto d'una magnifica farsa o di una operetta. Prima, si delibera di affidare l'incarico d'eseguire la statua allo scultore cav. Galletti di Roma; poi si vuole il pubblico concorso, e lo si bandisce. Venuto il tempo di nominare i giudici tecnici, si pensa di prenderne uno solo; ma quindi, seguendo un miglior consiglio, si delibera di nominarne tre. Nel *Satana* (pace all'anima sua!) compare l'annuncio, quasi ufficiale, che i tre nominati sono i signori Monteverde, Duprè e Massarani. Ma ecco il Massarani declinar l'incarico; il Duprè far quasi il medesimo, e proporre (ci si dice), in vece sua, lo scultore Cambi, stato già suo maestro. I giudici tecnici adunque si riducono a due, e il Comitato, rideliberando, se ne accontenta. Ma non se n'accontenta, e a ragione, il Monteverde, il quale comprende che, in caso di opposizione tra i due, non si potrà venire ad alcuna risoluzione. Allora viene proposto come terzo giudice il Masini, professore nell'Istituto di belle arti a Roma; e il Comitato lo accetta.

Il giuri procede alla scelta, e parrebbe che qui dovessimo essere alla fine. Nossignori: siamo solo al principio della fine; perchè, quantunque non si siano dissuggellate le schede contenenti i nomi dei bozzetti non preferiti, pure s'è capito che il N. 20 — *Salve* — era dello stesso autore del N. 19, e s'è consigliato allo Zocchi di togliere al Bufalini del 19 la veste che à, per indossargli quella che lo stesso Bufalini porta nel 20. D'altra parte, al sig. Benini s'è consigliato

d'aprire un po', verso l'alto, la toga alla sua statua, per far vedere che rappresenta un uomo moderno, e di dare alla testa maggior espressione; tutte cose, che si trovano già eseguite nel bozzetto N. 1 — *Spero e temo* — e che è opera, come tutti sanno, dello stesso Benini. Sicchè la Commissione viene a consigliare che quattro bozzetti si fondano, o meglio si confondano in due: l'uno darà il soprabito, l'altro i pantaloni; l'uno la testa, l'altro i piedi, e così via dicendo. Che bazza se tutti i ventisette bozzetti, compresi quelli giganteschi e madornali, disegnati sulla carta, del sig. Marchetti di Napoli, fossero stati opera di un solo scultore! Con un po' di buona volontà, e scegliendo opportunamente qualcosa da tutti, c'era da mettere insieme il più bel monumento di questo mondo!

Del resto, la Commissione dichiara di *pari merito* i due bozzetti scelti, e, solo per timore d'una poco felice esecuzione, vuole la presentazione dei modelli, nella grandezza del monumento. Ora, come va che essa Commissione prevede solo il caso che uno dei due modelli non sia degno d'essere tradotto in marmo? Una volta che si suppone che uno dei due scultori fallisca nell'esecuzione in grande, perchè non si potrà supporre che falliscano tutt'e due? E se ciò avviene, che cosa farà il Comitato? E se uno dei due scultori rifiutasse di sottomettersi a tutte le incertezze d'una seconda prova, il monumento sarà fin d'ora commesso all'altro, ad onta dell'ammaestramento dato da concorsi antichi e recenti? E se è possibile, come il giudizio della Commissione lo dimostra, che due bozzetti siano di *pari merito*, non potranno rimaner tali i secondi modelli ingranditi? E allora quale sarà il criterio da seguire per la scelta definitiva?

A tutte queste domande noi desidereremo una qualche autorevole risposta, per assicurarci che questo secondo esperimento, che si vuol fare, sia un pochino più serio di quanto si è fatto fin qui.

Trovarelli

SARCASMI



che la gloria? Studfando, i tardi giorni trascorro solo perchè spero ne l'amor tuo. — Bella speranza in vero, tu mi passi vicino e non mi guardi!

Sorriso ancor? Se tu vedessi in core, anima mia, quant'angoscie nascondo! Triste sprigiona gli epigrammi il mondo, chi vo mostrando l'intimo dolore!

A che la gloria? Il giorno, in cui tu lieta baciare la labbra tue mi lascerai, solo quel giorno un novo canto udrai, solo quel giorno diverrò poeta!

CORRADO RICCI.

certo donne del vicinato, che la colmavano degli elogi da tanto tempo attesi, e meritati. Al piano superiore, stava il parroco nella sua stanza, con tre o quattro preti di sua conoscenza, offrendo loro un bicchiere di vino santo squisitissimo, che egli si era confezionato da sè, e chiacchierando lietamente, fino a tanto che giungesse l'ora di cantare i vesperi e di dare la benedizione. Di fuori, due vecchietti, appoggiati al muro della chiesa, sonavano il violino, e fanciulle e giovinotti ballavano i più arditi saltarelli e le più pazze monferrine di questo mondo. Intorno a loro stavano altri giovani; stavano alcuni vecchi, uomini e donne, disposti in un gran circolo, gridando, ridendo e guardando con occhi lucidi, brillanti, che formavano tutt'insieme come una corona di gemme.

Più in giù, s'affollavano in un altro circolo più piccolo bambine e bambini, e ridevano, e saltavano e si rincorrevano e facevano mille giochi.

Le danzatrici, parte erano del contado, parte erano venute dalla città. V'erano giunti da questa anche molti giovani, in comitive di quattro, di dieci, di venti amici, tratti dal desiderio di passare una bella giornata. E alcuni di essi stavano a vedere le danze, tirandosi dietro gli sguardi delle care villanelle, e provocando le gelosie dei rispettivi innamorati. Tra quei giovani cittadini v'era pure il nostro Giacomo,

LA CADUTA

ODE DI G. PARINI

In un giornale che, fra l'altre cose, tratta d'arte e di letteratura, leggevo, pochi giorni fa: *la poesia lirica, in tempi di decadenza morale e civile, langue si come una pianta trasportata sotto cielo straniero*. Ecco: sarà un'idea del mio capo, come diceva il Cesarotti, ma, con buona pace di chi scrisse quelle parole, io non mi ci sottoscrivo. Ruggero Bonghi, da pensatore acuto e profondo qual è, in un articolo inserito nel *Fanfulla Domenicale*, si spaventava, e a ragione, di quella critica che dà troppa importanza ai precetti, e, dogmatizzando, si perde in vaghe generalità. Ora io dico: che tutte le arti del bello si corrompono, col corrompersi di un popolo, è una verità così dolorosa, che niuno, per quanto sprovvisto di studi seri, può metterla in dubbio. Ma, partendo da questo stesso fatto, lo credo invece che la lirica, per ragioni intrinseche ed ostrinseche, sia quella, fra tutte le arti dell'immaginazione, che, meno di ogni altra, soggiace alla dura legge de' tempi. E valga il vero.

Il poeta lirico, a differenza dell'epico e del drammatico, in luogo di richiamare la nostra attenzione sui fatti che narra o rappresenta, ci manifesta la vita interiore dell'animo suo. Onde, lirica non è, come mostra di credere l'articolista citato, la sola poesia morale e civile, ma qualunque carme soggettivo. E di tali carmi ve ne saranno sempre, finchè vi saranno passioni umane. Però, anche accettando la limitazione del medesimo articolista, la sua sentenza non cessa di essere alquanto inesatta. Se i costumi sono guasti, se il popolo è schiavo, il poeta, novello Solone, si fa banditore di civiltà, e ne' suoi versi, come in uno specchio, ritrae fedelmente i vizi e le debolezze de' suoi contemporanei. Lo spettacolo di tante miserie lo avvilisce, e allora egli evoca dalle tombe gli eroi e le glorie antiche: nel contrasto del presente col passato, nelle incertezze dell'avvenire, in tutto che scuote fortemente l'animo suo, ei trova argomento di altissimo canto. Ma se forti passioni non lo agitano, se gli avvenimenti esteriori non sono tali da commoverne la mobile fantasia, allora è ben raro che la sua Musa sorga a educatrice degli animi, a maestra di vivere civile.

Queste e altre idee mi si affollarono nella mente, quando lessi le parole che ho citate in principio. E pensavo: il Parini per tacere di tanti altri, non è un esempio abbastanza recente in Italia, a provare che, anche in tempi di servitù, può sorgere qualcosa di sublime e di schiettamente lirico?

O il Parini non fu poeta, quanto altri mai, agitato dal *souffle lyrique du dix-huitième siècle*? Vissuto in epoca di profondo decadimento morale e civile, ei vide qual partito si poteva trarre dall'arte, e con la *satira* e con le *Odi*, mirò soprattutto a restaurare que' sentimenti, i quali erano quasi del tutto spariti dagli animi. L'ode « *La Caduta* » che è una delle più mirabili per fattura, si può considerare, a mio avviso, come una pagina autobiografica del poeta. In essa, nulla di ricercato, nulla di fittizio. Semplice e commovente è la situazione. — In una brutta giornata d'inverno, il vecchio poeta stramazza a terra. Un viandante, impietosito, lo aiuta ad alzarsi, gli offre il suo appoggio, e, riconosciuto: Vedi, gli dice, qual è il frutto delle tue fatiche! Tu, autore del *Giorno*, non hai un vil cocchio da trascinarci per le vie di Milano. A che dunque ti giova l'intera merata proibita della vita, il verso così lodato?

Sdegnosa anima, prendi
Prendi novo consiglio,
abbandona la tua Musa e seguita tu pure la corrente. Arrampicati per le scale dei ricchi, mescolati con la turba dei giullari
E, fingendo nova esca,
Al publico guadagno,
L'onda sommovi e pesca
Insidioso nel turbato stagno.

suoi parenti, i quali da quella volubilità erano assicurati contro ogni serio pericolo. Ma non fu sempre così.

X

Un giorno, si celebrava in una vicina campagna, la festa del santo della parrocchia. Il curato aveva disposto ogni cosa per farsi onore. La chiesa sorgeva modesta in fondo a un bel viale, ombreggiata da due lunghe file di olmi. Fra una pianta e l'altra, stavano sospesi a una funicella lampioncini colorati. Nella facciata della chiesa era disegnato, per mezzo di tanti luminici, il nome del santo, che si festeggiava. Nell'interno, la chiesa era tutta addobbata con certi arazzi rosso-fiammanti, listati d'oro. Sull'altare, erano inalzati moltissimi cori d'ogni dimensione; e, in mezzo ad essi, tutta ben verniciata, tutta rosea e rosea, sorrideva la statua del santo, tratta fuori dall'armadio, dov'era rimasta chiusa fin dall'anno precedente. I vetri della casa del parroco, attigua alla chiesa, splendevano più nitidi dell'usato. La buona Perpetua s'era affaticata tutta una settimana a pulirli, aveva imbiancato le tende, spazzato diligentemente le stanze, tolte le ragnatele dai muri; aveva spiegate sui letti magnifiche coperte verdi, tessute da lei stessa. Ma dove aveva superato sè medesima era stato in cucina: là tutti i vasi di rame, ben forbiti, pendevano dai muri e luceavano davanti al sole, come scudi d'eserciti schierati in campo. Era là dentro che ella sedeva ora, in compagnia di

col suo solito buon umore. Aveva egli visto una bella bruna, con certi occhi neri, che preannunziavano col loro riso quello delle labbra, e con certi capelli lucidissimi, su cui le variazioni del chiaro e dello scuro lasciavano come una traccia di onde. Giacomo le si era subito accostato, e s'era accorto dal mover degli occhi di lei e da una mal repressa irrequietudine di tutta la persona, che essa desiderava di lanciarsi nel ballo. Anche lui si sentiva una voglia matta di fare altrettanto, sicchè le si offrì per compagno. Essa rimase alquanto confusa e perplessa: ma affine accettò.

X

Andavano ora i due giovani stretti insieme, vorticosamente, e, al pari dei loro corpi, andavano i loro pensieri. Sentivano a vicenda i loro cuori battere a tumulto: alle labbra di lui salivano rotte parole, le quali avevano per lei un maggior significato, che interi discorsi. Essa non rispondeva, ma chinava il volto arrossendo. E intanto le note partivano sempre più giulive dai violini dei due vecchietti; il cielo era sereno, il sole sfolgorante, e il ballo continuava sempre più allegro e vorticoso.

(Continua)

Sordello